

---

Raffaele Mantegazza  
**Il cavallo di Guernica**  
**Gli animali e le guerre**

«A me non piace la guerra, prima di tutto perché uccide gli animali». (Emanuele, 5 anni)

Dove sono i monumenti ai cavalli uccisi nelle battaglie nelle quali hanno perso la vita centinaia di esseri umani? Chi potrebbe piangere per un pettirosso caduto durante un bombardamento? Chi ricorderebbe con dolore un gatto ucciso in una incursione bellica nella quale sono morti cento bambini? Forse solo un bambino di 5 anni. Ma, senza mettere in campo la retorica per cui i bambini ne sanno di più degli adulti, siamo convinti che il ragionamento riportato in epigrafe può servire da stimolo per una riflessione sul rapporto tra animali e guerra, perché ci mostra tale rapporto da un punto di vista (anzi proprio da una regione della mente) che abbiamo dimenticato, proprio perché il processo di crescita cui siamo stati sottoposti ha avuto come primo obiettivo quello di sradicarlo dalla nostra coscienza. Siamo convinti, cioè, che il piccolo Emanuele ci sta semplicemente chiedendo di mettere in atto nei suoi confronti un processo di crescita che esalti, piuttosto che ottundere, la sensibilità che traspare dalle sue parole e che potrebbe invece costituire un patrimonio specifico dell'essere umano, indipendentemente dalla sua età. Dunque riflettere sul rapporto tra animali e guerra, soprattutto dal punto di vista di un pedagogo, significa riflettere sulla possibilità di una ridefinizione dei processi educativi che tenga conto della centralità della sofferenza animale nell'evento bellico e che ne faccia la chiave di volta per una contestazione definitiva e non negoziabile della guerra in tutte le sue forme.

Domande come quelle sopra riportate, se già hanno scarsa presa in tempo di pace, nella situazione bellica rischiano di essere quasi incomprensibili. La squalifica di qualunque discorso animalista o antispecista che in tempi di vita pacifica argomenta: «Voi che vi occupate di animali vi disinteressate degli esseri umani» viene elevata all'ennesima potenza nel contesto bellico; la guerra di tutti contro tutti teorizzata da Hobbes, quando da ipotesi accademica diventa tragica realtà porta evidentemente a concentrare tutte le energie nello sterminio del nemico, evitando qualunque forma di distrazione mentale e soprattutto qualunque forma di solidarietà che non sia quella nei confronti dei "commilitoni" o degli "alleati" (anche questa mai del tutto completa).

È curioso che tutto questo avvenga parallelamente alla riduzione del nemico ad animale, o peggio a cavia o a insetto da cui disinfestare il territorio: più il nemico assume nella propaganda bellica fattezze animali, specie se entomologiche, meno la natura e l'animale rientrano in un discorso di tutela o perlomeno di riduzione del danno.

Centrale nelle guerre del XX e, per quanto per ora ne possiamo capire, in quelle del XXI secolo è la creazione dello "stato di emergenza", secondo il quale la società in guerra deve sottostare alla mobilitazione totale: tutti sono guerrieri, non si dà alcuno spazio di sottrazione per nessuno, così come non si dà spazio pubblico per la tematizzazione delle sofferenze dell'animale o anche solo per la salvaguardia della natura. Del resto, ciò è perfettamente coerente con la logica bellica: prima della guerra sono possibili discorsi pacifisti, ma dal momento in cui la guerra ha inizio chi vi si oppone o ne discute le premesse è semplicemente un disfattista. In questo contesto preoccuparsi della salute e della vita dell'animale non è solo tempo perso, rischia di essere inteso come sabotaggio.

Gli animali possono anzitutto essere vittime dirette della guerra, obiettivi immediati dell'azione bellica, bersagli spesso utilizzati per sottrarre risorse al nemico: la *pet shoah*, la requisizione e lo sterminio degli animali da compagnia delle ebrei e degli ebrei durante il Terzo Reich, costituì uno degli episodi iniziali dell'Olocausto; ed è molto interessante notare come i nazisti aggredirono per prima la relazione affettiva uomo-animale piuttosto che quelle legate a un interesse materiale ed economico, mostrando così di comprendere, sia pur diabolicamente, l'importanza di questo rapporto nella vita delle persone. Assassinare il cane o il canarino dell'ebreo significava identificare nell'animale un obiettivo diretto dell'azione bellica, non tanto perché "oggetto di valore" (come, ad esempio, quando si requisiscono quadri o ricordi di famiglia) ma perché portatore di un valore relazionale, di un'intensità affettiva di rapporto.

Un discorso simile è sostenibile anche a proposito dei cavalli abbattuti nelle battaglie, dal Medioevo all'epopea del Far West, e presentati nelle narrazioni, soprattutto rivolte ai ragazzi, come vittime inevitabili in un agone bellico: ne parliamo perché siamo convinti che il modo di narrare le guerre passate e presenti alle giovani e giovanissime generazioni sia indicativo di un orientamento ideologico e antropologico nei confronti della guerra e sia responsabile della formazione di uomini e donne che prenderanno posizione in un senso o nell'altro. Se il guerriero acheo o il *cow boy* di turno uccide il cavallo del nemico, sia pur di malavoglia, per fermarne la fuga, e tutto ciò rientra in una narrazione eroica, allora la de-umanizzazione e la de-affettivizzazione del

rapporto con l'animale è uno dei messaggi più evidenti della narrazione: va bene essere amici degli animali e preoccuparci dei loro destini, ma in tempo di guerra la solidarietà uomo-animale viene inevitabilmente meno e per vincere una battaglia il secondo è sacrificabile; ancora una volta la logica della guerra, come logica emergenziale, sottopone a una estrema torsione, fino alla rottura, ogni discorso di fratellanza/sororità e solidarietà interspecifica, riducendo l'animale non solo a strumento ma a strumento di secondo livello: il *cow boy* può anche abbandonare il suo cavallo, ma mai si separerà dall'amica *colt*.

Anche l'ambiente naturale è vittima della guerra, come dimostrano la guerra batteriologica o quella atomica: ma lo è già nella percezione propria del belligerante, una percezione che esclude del tutto ogni considerazione di tipo estetico, contemplativo o naturalistico; per un generale la vetta della montagna sarà solamente la "Cima 98" che sia essa un obiettivo da conquistare o una direzione dalla quale può giungere il fuoco nemico. Una pagina di Marinetti ci aiuta a capire i risultati di percezione, con modalità bellica, dell'elemento naturale:

Le costellazioni erano dei piani-abbozzi di lanci di bombe notturni. Le forme aggressive delle alte montagne hanno oggi ragione d'essere, tutte rivestite dalle fitte traiettorie, dai sibili e dai rombi curvi delle cannonate. I fiumi, trincee naturali, hanno oggi una vita logica. Interrompono la forza del nemico e vuotano i campi di battaglia alpini di tutti i cadaveri che trasciano al mare. La Guerra dà la sua vera bellezza alle montagne, ai fiumi, ai boschi [...] Le vallate non hanno altro scopo che quello di megafonare al cielo le cannonate. [...] La vasta guerra è venuta per terminare [...] quell'abbozzo di guerra incominciato dal tramonto venti secoli fa e continuato ogni giorno con tre nuvole sanguigne e un promontorio nero che sventra il cielo bianco<sup>1</sup>.

Occorre cautelarsi dalla reazione istintiva che porterebbe a liquidare come semplice delirio le righe sopra riportate, perché al contrario qui vediamo in atto un modo di ragionare che va molto al di là del contesto bellico, quello cioè che legge nella natura un elemento sempre disponibile e piegabile alle logiche strumentali dell'essere umano: una ragione strumentale in tuta mimetica, se ci è concessa la metafora; addirittura la morfologia del territorio e le anse del fiume hanno una ragion d'essere unicamente nella loro utilizzabilità da parte dell'essere umano e, se vengono meno a tale funzione, meritano di essere eliminate: basta pensare al fiume inteso come "frontiera naturale" tra due Stati oppure alla montagna da perforare con un tunnel perché il "percorso naturale" dell'autostrada non sia interrotto o deviato per comprendere come

<sup>1</sup> Filippo Tommaso Marinetti, «La guerra complemento logico della natura», ne «L'Italia futurista», 25 febbraio 1917, p. 12.

questa percezione si estenda anche ai tempi di pace. Lo sguardo che si posa sul territorio è abituato a coglierne solamente gli elementi utilizzabili, ma che sono tali non per una scelta umana bensì per una “naturale” disponibilità del territorio stesso. È quasi come se la guerra fosse la realtà originaria e fosse stata iscritta nel territorio, dimodoché all’uomo non resti altro da fare che assecondare questa “naturale” predisposizione; in questo modo l’uomo non è portatore di alcuna colpa o responsabilità per le distruzioni che apporta a un territorio o a un ambiente che sono essi stessi soggetti di distruzione e di morte. Non siamo lontani dal ragionamento per cui la guerra tra umani e tra umani e animali è legittimata dal fatto che «anche il pesce grosso mangia il pesce piccolo» e «i rapporti naturali sono essenzialmente violenti», una forma nemmeno troppo mascherata di darwinismo sociale.

Gli animali possono essere vittime indirette della guerra: dai gatti mangiati “per necessità” dalle popolazioni civili, alle stalle incendiate durante le incursioni e non evacuate, agli animali morti nei bombardamenti, vittime “collaterali” meno importanti di quelle umane. Anche in questo caso è molto difficile produrre e diffondere un discorso critico, perché secondo una gerarchia apparentemente naturale è del tutto ovvio che prima si salvino gli umani, poi gli animali (quasi sempre con il risultato che questi ultimi non vengono mai salvati né tantomeno piante). L’aspetto che occorre però sottolineare è il carattere comune di vittime inconsapevoli che gli animali e alcuni esseri umani condividono: un carattere che forse proprio l’animale ucciso in guerra permette di cogliere con più forza. L’animale è la vittima del tutto inconsapevole, come del resto il bambino o il civile, che probabilmente non conosce nemmeno i motivi della guerra. Forse occorre ricordare che la percentuale di vittime civili, che nella Prima guerra mondiale si aggirava attorno al 14%, è passata al 67% nella Seconda guerra, per salire al 75% nelle guerre degli anni ’80 e attestarsi al 90% nelle guerre di fine Novecento. La guerra oggi è dunque essenzialmente diretta contro i civili e contro gli innocenti e la considerazione dell’animale come vittima, sia pur indiretta, ci aiuta a capire questa caratteristica strutturale dell’evento bellico. Del resto, l’ecocidio non è più una conseguenza indiretta, ma una vera e propria strategia che rischia di far venire meno la stessa differenza tra vittime dirette e indirette. Se la guerra, dunque, non fa più differenza tra quelli che militarmente sono definiti i *target* e le cosiddette *vittime collaterali* è del tutto ovvio che l’animale e il civile siano accomunati dall’esposizione allo sterminio che costituisce l’unica modalità di percezione della guerra odierna da parte della vittima. Sterminare ogni forma di vita su un territorio significa impedire alla radice la creazione di un ecosistema e, soprattutto, impedire la concrescita

comune della civiltà umana e delle realtà animali, l'unica modalità di sviluppo della vita sulla terra. La guerra oggi è contro l'umanità proprio perché è contro la natura e l'animale, e viceversa, e tutto questo non per errore ma per deliberata scelta strategica.

Gli animali possono essere utilizzati come strumenti bellici, come armi: dai cani usati come rilevatori di esplosivi, agli uccelli che vengono utilizzati per rilevare sostanze chimiche velenose, ai delfini che vengono sacrificati per la ricerca di mine, fino al cavallo imbottito di esplosivo che fa saltare in aria il fortino nel film western tragicamente superato nella realtà dal cane con il cappottino pieno di tritolo che entra nel parco giochi e viene fatto saltare a distanza dal terrorista.

Durante la Seconda guerra mondiale, l'esercito americano usò cani kamikaze per far saltare in aria i panzer tedeschi. [...] i cani appena svezzati veni[vano] tolti alle madri e veni[va] dato loro il cibo solo sotto alla "pancia" dei carri armati. Una volta sul campo di battaglia, i cani venivano tenuti a digiuno, con un esplosivo e un'alta antenna di comando sul dorso. Quando i panzer tedeschi si avvicinavano, gli animali affamati venivano rilasciati. Correndo istintivamente sotto ai carri nemici per cercare il cibo, l'antenna strisciava contro la pancia di metallo, facendo detonare l'esplosivo e distruggendo carro armato e cane<sup>2</sup>.

L'animale è strumento di guerra anche perché accompagna, senza essere interpellato, il guerriero nella sua avventura bellica, come è dimostrato dal fatto che anticamente l'introduzione della cavalleria ha significato un cambiamento radicale nelle tattiche di guerra e che le popolazioni indigene del Centroamerica si trovarono spiazzate dal vedere i *conquistadores* cavalcare, fino a fondere cavallo e cavaliere in un'unica creatura diabolica:

I cavalli trasportavano munizioni, artiglieria, armi da fuoco e bombe, per non parlare degli stessi soldati. È stato stimato che il peso medio trasportato da un cavallo di cavalleria fosse di circa 57,15 Kg in armi e altri equipaggiamenti. Se a questo valore si aggiunge il peso medio di un cavaliere, si scopre che i cavalli erano costretti a trasportare sulle proprie spalle un peso superiore ai 127 Kg. Nel corso della 'Grande Guerra' le truppe utilizzarono spesso anche i muli<sup>3</sup>.

La guerra, dunque, porta al parossismo la contraddizione presente in molti altri ambiti nel rapporto tra essere umano e animale: da un lato, infatti, si pensa che l'animale sia del tutto a nostra disposizione fino a considerarne

2 Robert Harris e Jeremy Paxman, *A Higher Form of Killing*, Arrow Books, Londra 2002, p. 206, cit. in Agnese Pignataro, «Animali in guerra: uccisi da uomini per uccidere altri uomini», in «Liberazioni», <http://www.liberazioni.org/articoli/PignataroA-02.htm>.

3 Cfr. *Animali: vittime nascoste della guerra*, in <http://www.peacelink.it/animali/a/11042.html>.

l'utilizzabilità completa e senza residui, sia che lo si faccia morire al posto nostro per rilevare sostanze velenose nell'aria, sia che lo si faccia esplodere per un'operazione bellica o terroristica; dall'altro la figura retorica del guerriero si serve dell'immagine consunta ma sempre efficace della simbiosi tra cavallo e guerriero, nascondendo la violenza inaccettabile del trascinare l'animale in guerra dietro l'improbabile amore/affetto che sorge tra Tex Willer e Dinamite piuttosto che tra Alessandro e Bucefalo, passando per degli elefanti che "con gran pena" Annibale "recava giù" dalle Alpi e dei quali rimane solamente una filastrocca per insegnare ai bambini e alle bambine la ripartizione dei gruppi che formano la catena alpina.

È ovviamente il settore della sperimentazione che, in guerra come in pace, dai laboratori nazisti fino ad Al-Qaeda, infligge le maggiori sofferenze agli animali; e proprio questo è il campo nel quale le obiezioni di tipo etico hanno ancora meno presa in tempi di guerra che di pace: l'esaltazione di tutte le logiche industriali tipica dello stato di guerra, il "capitalismo di guerra" che permette alle industrie di disinteressarsi dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici in nome dello "stato di emergenza", trova nella sperimentazione animale un campo del tutto favorevole; la guerra permette di dispensare finalmente l'industria da ogni remora ideologica o morale (ammesso che qualcosa del genere esista in tempo di pace).

Infine, l'animale è una vittima della guerra perché è sull'animale – soprattutto in tempo di pace – che avviene l'addestramento della futura recluta. Addestrare i bambini e i ragazzi a una desensibilizzazione nei confronti delle sofferenze e della dignità dell'animale è la chiave di volta per permettere la stessa desensibilizzazione quando le persone saranno trattate *come* animali. Questo fenomeno è del tutto chiaro nel Terzo Reich: trattare le persone come animali è il modo migliore perché in qualche modo si convincono di essere animali; ma la vera efficacia di questa metamorfosi è data dal fatto che prima di tutto si è proceduto a squalificare l'animale, a renderlo oggetto di trattamenti disumani che non possono essere sottoposti a critica morale. Se è cosa ovvia che gli animali viaggino sui treni merci, spesso chiusi ermeticamente dall'esterno, in mezzo dapprima agli escrementi dei compagni di viaggio e poi ai loro cadaveri, e se è del tutto normale che non ci si preoccupi del loro stato di salute e che all'arrivo si eliminino gli eventuali cadaveri senza partecipazione emotiva, allora è altrettanto ovvio aspettarsi che, una volta compiuta l'equazione ebreo=animale, la stessa sorte sia tranquillamente assegnata agli esseri umani. Se il deportato è tragicamente indotto a pensare: «Sto viaggiando su un treno per animali, quindi in qualche modo sono un animale: e dunque sarò

trattato in modo del tutto inumano e poi liquidato», ciò avviene perché è stato dato per scontato per anni che quel tipo di trattamento è “normale” per gli animali. Come disse il pensatore anarchico Eliseè Reclus, «esercitando i cani a sbranare la volpe il gentiluomo impara a lanciare i suoi fucilieri sul cinese in fuga»<sup>4</sup>.

Gli animali, infine, sono forse le principali vittime del dopoguerra, anche perché sono le vittime delle quali nessuno si occupa. La distruzione dell’ecosistema è uno degli obiettivi della guerra contemporanea, a partire almeno dalla cosiddetta “situazione atomica”: lo sterminio di ogni forma di vita durante l’azione bellica si proietta nel futuro per molti anni. Ma anche laddove le distruzioni sono, per così dire, portate avanti con metodi “tradizionali” è difficile pensare che la vita animale possa riprendere regolarmente sui territori di guerra. Anche qui la sperimentazione domina il panorama:

Nel 1942 l’isola di Gruinard, sulla costa nord-occidentale della Scozia, divenne il fulcro di un massiccio progetto di ricerca, diretto da Porton Down, i cui effetti sul territorio erano destinati a durare fino agli anni ‘80. Dopo aver evacuato gli abitanti dell’isola ed avervi lasciato solamente un gregge di pecore, un team di militari ed illustri scienziati fece esplodere una bomba riempita di miliardi di spore di antrace. Una nuvola invisibile si diffuse al di sopra dell’isola; il giorno dopo le pecore cominciarono a morire. Ulteriori esplosioni vennero provocate fino all’estate del ‘43. Alla fine di ogni test, le carcasse delle pecore venivano buttate giù da un dirupo, poi la cima veniva fatta esplodere e franando ricopriva i cadaveri<sup>5</sup>.

Se gli animali sono vittime di guerra, possono però anche essere intesi come testimoni della guerra; se è vero che il volto della vittima è, dal punto di vista della comunicazione e dell’educazione alla nonviolenza, l’immagine da contrapporre alla retorica del guerriero<sup>6</sup>, tale volto può essere tranquillamente un muso. Forse la guerra è narrabile a partire dalla sofferenza dell’animale come vittima inerme e del tutto innocente; come accade per la cincia di Bonhoeffer:

Un po’ di tempo fa nel cortile, sotto una tettoia, aveva fatto il nido una cincia; aveva dieci piccoli ed era una cosa che mi dava piacere, ogni giorno: ad un certo punto un tipaccio ha distrutto tutto e le cincie giacevano morte a terra – incomprensibile<sup>7</sup>.

4 Eliseè Reclus, *Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, trad. it. di A. Bertolo e G. Lagomarsino, Eleuthera, Milano 1999, p. 269.

5 R. Harris e J. Paxman, *A Higher Form of Killing*, cit., pp. 68-71.

6 Cfr. Adriana Cavarero, *Orrorismo. Ovvero della violenza sull’inerme*, Feltrinelli, Milano 2007.

7 Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, trad. it. di A. Gallas, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 135 (lettera ai genitori, 24 giugno 1943).

Se per Bonhoeffer, perduto nel gorgo nero della follia nazista, ad essere incomprensibile è la violenza sulle cince, ciò significa che la violenza sull'animale, in guerra come in pace, ha l'evidenza di una metonimia rispetto a tutte le altre forme di violenza, in quanto violenza di una specie su un'altra. Così il cavallo di Picasso non è una metafora della guerra o delle sue vittime; esso è *una vittima*; e il toro contro cui egli lancia il suo impotente grido è una delle tante manifestazioni concrete, con nome e cognome, della presenza forse millenaria ma non eterna, dell'inumano nella storia.

---